

S. GIROLAMO EMILIANI

Venite, o figliuoli,  
ascoltate mi, vi insegnerò  
a temere il Signore.  
Sal. XXXIII. II.

Conto corrente colla posta

# Sanico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

## → SOMMARIO ←

### Testo

- E. Verghetti** — Cenni necrologici in morte di Mons. Giuseppe Apollonio Vescovo di Treviso.
- Olga Marchi** — Annina.
- Fior d'Alpe** — Amor filiale.
- L'Eremita** — Un parassita.
- Miriam** — Alla Madonna del Divin Amore.
- Edlinda** — Bozzetto storico. (Continua).
- Dott. G. N.** — Povera giustizia umana. (Continua)
- Attilio Lazzari** — O patria mia!
- G. Alcaini** — Religione. (Continua).
- Il Naturalista** — Meccanica.

### Incisioni

- Mons. Giuseppe Apollonio Vescovo di Treviso.
- Meditazione.
- Arco del trionfo in Innsbruck.
- Porta S. Tommaso durante una nevicata.
- Principessa Jolanda di Savoia.

### In Copertina

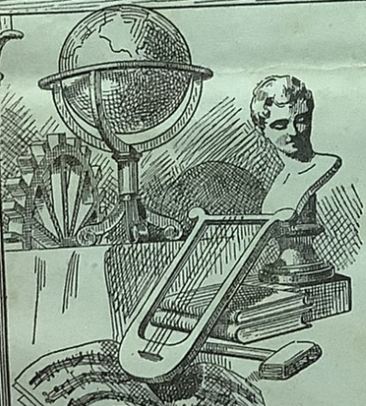
- Corrispondenza.
- Oblatori.
- Tema per ragazzi studiosi.

**Abbonamenti** { Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904 Italia - Estero  
L. 3 L. 5  
d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il I. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. Maria Maggiore e del Venerabile Santuario.







ANTICA e MIRACOLOSA

IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il di 8 Dicembre 1897



### REGISTRO DI GRAZIE

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del sullodato Santuario.

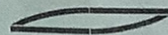
- Treviso — Da diverse persone. Tre litri d'olio d'ardere innanzi l'immagine miracolosa di Maria.
- » N. N. Un chilo di cera.
  - » Una pia signora. Un cestino di fiori
  - » Una pia signora. Quattro bellissime palme di fiori in tela.

### ELENCO DELLE OFFERTE

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

- Treviso — Dal defunto Mons. Giuseppe Apollonio  
Vescovo di Treviso L. 100.—
- » Dalla signora Arpalice Sernagiotto maritata Della Rovere » 25.—

Totale L. 125.—



### AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinnanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.



Anno III.

1. Dicembre 1903

Num. 12

# L'AMICO

# DEI RAGAZZI

## DELLA SCUOLA E DELL' OFFICINA

### Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904

Italia	Estero
L. 3	L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

*A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato  
in dono un bel volume.*



*Fotografia Cav. G. Ferretto*

DALLA SEDE BEATA  
OVE NON HA IMPERO LA MORTE  
FELICE NELLA VISIONE DI DIO  
O PASTORE AMATISSIMO  
PREGA PER QUESTA DIOCESI  
DELLE TUE VIRTÙ  
SEMPRE MEMORE





CENNI NECROLOGICI  
di Mons. Giuseppe Apollonio

*Vescovo della Città e Diocesi di Treviso*

.....

Non abbiamo punto la pretesa di scrivere una biografia del defunto Vescovo, come Egli merita, ma più per riguardo di tutti gli abbonati del nostro periodico, ai quali raccomandiamo caldamente di far qualche suffragio a pro dell'anima del sullodato Pastore, diamo solo un modesto cenno necrologico, come ce lo detta il cuore, affinché questo valga a testimoniare il nostro riverente affetto a tanto Padre, che alla sua diletta Diocesi fu guida sapiente ed amorosa nella battaglia della vita.

\* \*

Nacque Egli a Venezia il 10 Marzo del 1829. In S. Giovanni Laterano percorse con lode i suoi primi studi ginnasiali. Nel 1845 entrò nel Seminario patriarcale per studiarvi filosofia e teologia, e il 25 Marzo dell'anno seguente vestì l'abito sacerdotale.

Nel tirocinio letterario, filosofico e teologico, si segnalò sempre fra i migliori alunni. Il 20 Settembre del 1851 ordinato sacerdote, dopo breve tempo, nel suddetto Seminario, fu nominato insegnante di retorica; in seguito attese lodevolmente a dar lezioni di filosofia e matematica. Nel Novembre del 1851 gli fu affidata la cattedra di diritto canonico, del quale era profondo conoscitore, come ne fanno fede i suoi numerosi e valenti discepoli, che ricordano con vivo interesse l'altezza della sua dottrina, accompagnata da

straordinaria chiarezza di esposizione. Nel Giugno del 1875 fu nominato Canonico Penitenziere della Basilica di S. Marco.

La sua singolare modestia, la bontà di cuore, carità delle anime, prudenza e soprattutto scienza, indussero Leone XIII nell'Aprile del 1879 a nominarlo Vescovo dell'illustre sede di Mantova al quale posto onorifico volle per umiltà rinunciare.

Ma nel concistoro del 12 Maggio del medesimo anno, fu preconizzato Vescovo di Adria ove fece il suo solenne ingresso la mattina dell'11 Ottobre 1879. Nel breve tempo che ivi dimorò, attese con amore a reggere la Diocesi affidatagli, dando a tutti splendido esempio delle sue virtù.

Nel concistoro del 25 Settembre del 1882, dalla sede di Adria fu trasferito a quella di Treviso, rimasta vacante per la traslazione di Mons. Callegari, ora Cardinale, dalla Diocesi di Treviso a quella di Padova.

Durante i cinque lustri, che Mons. Giuseppe Apollonio governò la sua Diocesi, sino al punto di sua morte, diede illustri e continue prove di senno e di scienza singolare. Con sapiente magistero curò l'educazione ed istituzione dei giovani chierici, accolti nel Seminario Diocesano, che è uno dei più ben tenuti, belli e comodi edifici di educazione in Italia, ampliato e ridotto secondo le moderne regole d'igiene, ed a tutte sue spese v'introdusse l'illuminazione a gas. Nelle scuole teologiche volle pure istituite le cattedre di *economia politica, di diritto ecclesiastico e di ragioneria ecclesiastica*. Oltre a ciò fu largamente caritatevole e generoso, erogando in beneficenza ogni rendita, che non gli fosse strettamente necessaria per i modesti bisogni della sua persona e pel decoro della sua elevata dignità!

Durante il suo regime pastorale,



sotto la sua guida ed alta protezione, nella città e Diocesi sorsero tante istituzioni cattoliche d'ordine sociale ed economico, rispondenti all'indole dei tempi moderni, alle quali tutte fu largo di aiuto e di consiglio. Crediamo cosa inutile l'annoverarle, dopo quello che diffusamente ne scrissero in proposito i giornali e periodici locali. Eppure la sua profonda umiltà lo fece più volte rinunciare ad onori più elevati, non ultimo fra i quali, il Patriarcato di Venezia. Nelle maggiori solennità della Chiesa la sua dotta e calda parola attirava gran folla di popolo ad ascoltarlo con piacere e vivo interesse.

Nel 25 Settembre 1901 celebrò con plauso generale il suo 50.<sup>o</sup> anno d'ilibato sacerdozio. Dopo lunga malattia, sopportata con cristiana rassegnazione e calma d'animo, il 12 Novembre del corrente anno, alle ore 5 e 6 minuti, ricevuti con tutta lucidità di mente i Sacramenti della Chiesa, placidamente spirava nel bacio di Cristo tra le braccia de' suoi famigliari e di parecchi sacerdoti.

La sua morte in un baleno cagionò in ogni ceto di persone sensi di penosissima impressione e di largo rimpianto.

O caro Padre, benedici dal cielo agli alunni di questo Patronato sotto la tua protezione, che pregano pace e riposo eterno alla tua nobile anima, e benedici ancora alla tua dilletta e desolata Diocesi, e le impetra un successore, fatto secondo il cuore di Dio!

E. Verghetti

## ANNINA

.....

La mattina era fredda ed umida, il cielo coperto. Una fitta nebbia velava misteriosamente la sommità degli alti edifici, smussandone gli angoli, ammorbidendone i rigidi profili, donando a quel gigantesco ammasso di case, di camini, di guglie, che forma Milano, l'aspetto fantastico di una città di sogni.

In una povera soffitta dove le suppellettili erano poche, ma pulitissime e tenute colla massima cura, con quel certo garbo che è quasi il pudore della povertà che lavora, e la circonda d'una aureola di dignitosa fierezza dinanzi alla quale anche lo spirito più scettico è obbligato ad inchinarsi, stava tutta sola una fanciulletta. Il suo volto, un pallido e dolce visino di madonna sotto l'ammirabile capigliatura bionda e ricciuta, era affilato e triste, e le labbra fini serrate avevano una piega amara all'angolo della bocca. Colla fronte appoggiata ai vetri ella figgeva immobile i grand'occhi bruni nella nebbia come assorta in una contemplazione intensa, scotendosi solo di quando in quando per ripulire con un movimento repentino il cristallo che il suo alito appannava.

Faceva freddo nella soffitta, ma la fanciulla non se ne curava. Avrebbe acceso il fuoco quando fosse ritornata a casa la madre. Era inutile consumare della legna per lei sola! Anche la mamma aveva lavorato quasi tutta la notte senza una brace. Povera mamma! Com'era divenuta pallida e magra dal dì che era morto il babbo. Non erano ancora passati dieci mesi dal terribile giorno! Ed al ricordo straziante le palpebre della fanciulla batterono violentemente e le labbra tremarono convulse. Prima erano felici, tanto felici! Papà lavorava e guadagnava molto e a loro nulla mancava. Avevano una bella casetta, un buon pranzo tutti i giorni, degli abitini nuovi e qualche volta anche le chicche. Ed ora invece la mamma si logorava a lavorare, ma guadagnava poco, tanto poco e spesso mancava il necessario. Avevano venduto quello che si poteva vendere ed ora non restava più nulla; anzi mancavano tante cose e la mamma era senza scialle, con quel freddo, e tossiva spesso. Oh! se fosse stata grande anche lei avrebbe potuto lavorare e guadagnare qualche cosa, ma aveva solo dodici anni, e tutti le dicevano: Fra un paio d'anni, intanto diventa grande; e così non poteva far nulla all'infuori di qualche faccenduola, ed assisteva inutile alle fatiche di sua madre.

Un singhiozzo che le fuggì dalle labbra offuscò la limpidezza dei vetri. Li pulì rapidamente quasi quel tenue velo che le toglieva la vista di Milano immersa nella nebbia fosse altresì un ostacolo ai suoi pensieri, ed abbassò gli occhi giù nella via tortuosa dove un formicolio di persone andava e veniva senza posa. Ella li distingueva appena nella nebbia come fantasmi, e molti portavano degli oggetti strani simili a dei grandi cerchi. Ne aveva già osservati parecchi grandi e piccoli. Che cos'erano? Aguzzò maggiormente la vista. Ah! adesso capiva! Erano corone mortuarie. Il dì dei morti era vicino e tutti pensavano ai loro cari che dormivano laggiù, nel grande cimitero. E, come







Ambrogio un po' stupito prese sorridendo dal cassetto tre scudi lampanti e li fece sonare sul banco.

Annina li guardò senza parlare poi sciogliendosi di repente le trecce, disse:

— Tagliatele, Ambrogio.

Il parrucchiere non se lo fece ripetere ed afferate le cesoie le immerse rapidamente in quella fine e lucente matassa d'oro filato. Annina senti contro la cute l'impressione gelata del ferro crudele ed un brivido acuto la percorse tutta ma il suo pallido visino non ebbe una contrazione, e le lunghe ciglia abbassate non tremarono.

— Ecco fatto, disse l'uomo, e per un sentimento indefinibile di delicatezza verso la povera fanciulla non le mostrò il suo tesoro reciso, indi porgendole i denari quasi commosso esclamò: Prendi, piccina, sono tuoi!

Annina s'avvolse strettamente nello scialle, prese i denari e tenendoli serrati contro il petto uscì correndo. Rifece la via ed entrò ansante nel negozio di corone. Un commesso le s'avvicinò: — Che vuoi?

— Quanto costa? — Chiese Annina segnando la ghirlanda di perle.

Il commesso la squadro; guardò l'abito nero, povero, ma accurato poi disse: Sette lire. La fanciulla gli porse due scudi. Il commesso le diede il resto e la corona, ed ella, col cuore che le martellava nel petto corse verso casa. In un baleno fece le scale col suo prezioso fardello, e tremando bussò all'uscio.

— Finalmente..... cominciò la madre inquieta del ritardo, ma non poté continuare e la sorpresa più viva le si dipinse sul viso.

— Che vuol dir ciò — esclamò alla fine vedendo la fanciulla posare cautamente sul tavolo la bella corona. Ma Annina troppo commossa per parlare guardava la madre colle labbra sorridenti e gli occhi raggianti pieni di lacrime.

— Di', dunque; spiegati, insistè la madre. Ma ad un tratto sussultò i suoi occhi si fissarono con una curiosità angosciosa sul capo della figliuola che la sciarpa, scivolata indietro nella foga della corsa lasciava alquanto scoperto e indovinando tutto:

— Annina, Annina! — gridò — povero angioletto mio, che cosa hai fatto!..... e con un impeto pieno d'amore, di disperazione si strinse al seno la povera testina nuda e la coperse di baci singhiozzando.

Olga Marchi



## AMOR FILIALE

Ci sembra cosa superflua il definire l'amore di figlio. La natura, più di tutti eloquente, se ne assumerà l'incarico. Speriamo, che non vi sia fra i nostri giovani lettori, alcuno cui essa non abbia fatto conoscere un sentimento dolce. Gli esempi

che siamo per esporre gl'interessarono senza sorprenderli, e leggendoli esclameranno: « Va bene . . . va bene, avrei fatto anch'io lo stesso. »

### ESEMPI

Un mandarino, avendo commesso un delitto, fu condannato a morte. Suo figlio di non ancora tre lustri andò a gettarsi ai piedi dell'imperatore e offrì la propria per salvare la vita del padre. Commosso da questa pietà filiale, l'imperatore fece grazia al mandarino, e si credette in dovere di ricompensarne il figlio, dandogli un segno distintivo; ma il giovinetto ricusò nobilmente questo particolar favore del suo sovrano, dicendo di non voler niente, che rammentar gli facesse un padre colpevole.

\* \* \*

Durante il regno spaventevole del terrore, la madre del generale Desaix venne a Riom condotta in prigione. Desaix, ricevuta appena questa notizia fece di tutto onde ottenere la libertà di quella, da cui avea avuta l'esistenza. Ogni premura fu vana malgrado i suoi prestati servigi, non venne esaudito. Essendo stato ferito dopo qualche tempo, alle linee di Veissembourg, fece nuovi passi che ebbero miglior successo dei primi. Ebro di gioia, prese tosto la penna e scrisse le seguenti parole che il cuore soltanto può avergli dettato: « Madre diletta, il mio sangue si versò; ah! quanto sono contento; egli servì a rendervi la libertà ».

\* \* \*

Un ricco negoziante, che per affari era ito a Marsiglia, volendo approfittare d'una bella sera estiva, entrò in una barchetta dove trovavasi un giovine di garbo, pregio raro in un barcaiuolo. Ei domandolli all'istante per qual parte volea esser condotto. — Come, gli rispose l'estraneo attonito, siete voi dunque che remigate? O ch'io m'inganno a partito, o che voi non nasceste per questo mestiere. — E' vero, soggiunse il giovine abbassando lo sguardo e mandando un forte sospiro; io lo esercito soltanto nelle domeniche, e ne' dì festivi. — Quì tacquero entrambi e si scostarono dal porto; non molto lungi da esso, curioso l'estraneo di saper chi ei fosse, interruppe il silenzio, e riprese in tal modo il discorso.

— Qual voi vi siate, giovinetto, la mia età e la mia esperienza m'illuminano abbastanza, onde farmi vedere che qualche immeritata sventura vi costringe a un travaglio, cui le vostre mani non furono punto assuefatte. Abbiate in me tutta la confidenza. Io non pretendo già strapparvi il segreto; ma se il deporre le vostre pene nel seno di uno che saprà compiangervi, recar vi può qualche conforto, parlate, eccomi disposto ad udirvi.

— Qual'è il vostro nome?

— Roberto.

— Cosa fa vostro padre?

— Geme tra ferri.

— Tra ferri L...

— Sì, tra ferri; egli imbarcossi, seco portando ragguardevole merce; il vascello in cui era fu preso dai corsari, ed egli venne condotto a Tetuan, ove già da due anni trovavasi schiavo.

— Vive vostra madre ancora?







vere in un taccuino, non sapeva neppur egli che cosa. L'architetto dapprima non ci badò più che tanto; ma a poco a poco sembrandogli che colui fosse molto seria persona, cominciò a giudicarlo qualche sopracciò, qualche personaggio d'importanza; e non avendo potuto aver novelle di lui dagli operai che lavoravano al ponte, si persuase facilmente che fosse un architetto d'altri paesi o almeno un dilettante d'architettura. Ed architetto era davvero il messere, perchè sempre mai intento ad architettare cose nuove per la gran fabbrica dell'appetito. In quell'ora poi, più che appetito, sentiva egli, il nostro scroccone, una fame proprio da lupo. Spinto adunque dalla curiosità, lasciò il ponte, tanto più che stavano per iscocecare le ore dodici, l'ora del suo desinare; e avvicinatosi al novello Archimede, ambedue cortesemente si salutarono, avviando poscia il seguente dialogo:

— Signore, sembra che questa mattina ella abbia fatto degli studi sui lavori del ponte?

— La non s'inganna di certo; e ringrazio il Cielo d'essere venuto in queste parti, dove ho avuto campo di fare qualche osservazione che mi sarà, spero, vantaggiosa di molto.

— Se non fosse troppa indiscrezione, la pregherei vivamente a volermene rendere partecipe.

— Indiscrezione? Ma che dice, signor architetto? E' un onore per me, e un vero piacere, comunicare le mie osservazioni a un uomo di merito quale si è la S. V. I.

— Troppo gentile!

— Oh, no, no; modestia a parte; chi non conosce V. S. almeno per fama? E per fama appunto io la conoscevo, e mi stimo felice adesso che mi è dato di fare la sua personale conoscenza. Mi rincresce solo che questa è l'ora in cui sono solito pranzare, e forse anche la S. V. I...

— Sì, anch'io soglio pranzare alle dodici. Ma se ella si contentasse divider meco il mio povero desinare, con molto piacere la pregherei ad essere quest'oggi mio commensale.

— La S. V. è davvero il prototipo della gentilezza: è....

— Cerimonie a parte, mio buon signore; la venga meco, mi faccia questo onore, che gliene sarò grato e riconoscente.

— L'onore è tutto mio; e non so resistere ad una gentilezza così squisita.

— Mi fa adunque questo regalo?

— Accetto, perchè mi parrebbe, ricusando, di mostrarmi troppo scortese.

— Mille grazie, caro signore. Incamminiamoci adunque, che forse già siamo in ritardo.

L'abitazione dell'architetto non era lontana, così che in breve vi giunsero, e subito sedettero a lauto desco, rallegrato con qualche dolce di più, per onorare il nuovo commensale. Mi sembra poi affatto inutile il dire se il nostro cavaliere d'industria siasi fatto onore, vuoi nel mangiare, vuoi nel bere.

Intanto l'architetto, spinto dalla curiosità o dall'amore della scienza che dir si voglia, si fece a pregare il suo commensale di volersi degnare di esporre le dotte sue osservazioni intorno ai lavori del ponte. Ma l'altro più trineato del fil-

stolo, acconciandosi in bocca il più gentile dei suoi sorrisi:

— E che? rispose, le pare che questo sia il tempo di parlare di cose serie? "Omnia tempus habent! „ Non dico bene?

— V. S. ha ragione: adesso stiamo allegri; avremo tempo di parlar dopo: anzi perdoni la mia indiscrezione.

— Perdoni piuttosto a me che mi prendo tanta libertà: ma che vuole? V. S. mi si è mostrata così gentile, cortese ed affabile, che mi pare di conversare con un amico di vecchia data.

E con queste ed altre molte cerimonie continuarono a mangiare e a bere. Il nostro scroccone diluviava di santa ragione, e intanto sotto voce diceva: «Ventre mio, fatti capanna, chi sa se domani avrai così propizia la sorte, da trovare un'altro ciuco come questo architetto?» Mangiarono e bevettero allegramente, e infine centellarono il caffè; e fu solo dopo tutto questo che il parassita serio serio prese a dire:

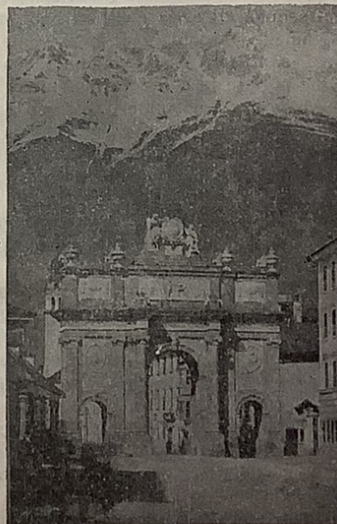
— Ed ora, signore, se brama intendere il frutto degli studi fatti da me questa mattina...

— Mi farà un vero piacere.

— Ebbene, eccole la quintessenza delle mie osservazioni: io dico adunque ed assevero, che la S. V. ha fatto benissimo a costruire il ponte attraverso il fiume! Se, viceversa, l'avesse voluto fabbricare secondo la lunghezza del fiume, scommetterei cento contro uno, che non ci sarebbe riuscito mai! — Disse e cortesemente inchinando e ringraziando l'ospite suo, se ne partì.

Il povero architetto, a quelle inaspettatissime parole, rimase di stucco, e stette qualche tempo come intontito. Finalmente tornato in sé, sebbene un pò sdegnosetto per essersi lasciato corbellare da colui, rise saporitamente, ripetendo più volte: «Me lo merito! Ben mi sta! Diceva bene colui: Si inveneris hominem cuccabilem, cucca eum, e purtroppo questa volta è toccata a me, il canzonato son io; ci vorrà pazienza.»

L' Eremita



Arco del trionfo in Innsbruck



## Alla Madonna del Divin Amore

UN calore tiepido e dolce, temperato dalla frescura e profumato dalle prime rose annunziava già il maggio. Le pie donne, in tutti i quartieri di Roma, affrettavansi ad accendere la lampada innanzi alle pubbliche immagini di Maria, togliendo, forse, dal magro desinare la spesuccia per l'olio.

Erano le quattro di una mattina di domenica, e già qualche chiesuola, con un lieto scampanello, raccoglieva i fedeli alla prima pratica del mese mariano.

Nella maggior parte delle vecchie strade di Roma, e più nel Trastevere, era un continuo vociferare, un reciproco salutarsi, un chiamarsi a vicenda dalle finestre per darsi l'avviso della partenza.

Le belle *minenti*, messe a festa, coi vestiti di seta rigonfi sul fianco, a vivaci colori, gareggiavano di lussi popolani. I capelli divisi sulla fronte, stretti in vaghe trecce, fermate in doppio giro sulle tempie da forcelle di argento, e di oro, simili al gran pettine rovesciato sull'alto della nuca. Alle orecchie, le pesanti *sciocceglie* finite dalla grossa perla, e al collo molti giri di catena d'oro: le mani coperte dai mezzi guanti di rete, e le dita completamente nascoste sotto una fila di anelli.

I compari aspettavano impazienti sulla via le loro donne presso le carrozze tirate da focosi cavalli, infiorati lungo la criniera, e coperti in più parti da larghi e svolazzanti fiocchi di nastro.

Lietamente ciarlando, scese infine le donne, e preso posto, fra lo schioppettar delle fruste, e l'insistente tintinnio dei campanelli, si prendeva la via di S. Sebastiano.

Si andava alla festa del *Divin Amore*.

Una sequela di carri tirati da buoi, da mule, e da giumenti, ingombrava lo stradale, conducendo al santuario della Madonna centinaia di contadine pigiate le une contro le altre.

Le *ciociare* dal costume pittoresco e dal severo tipo italiano — forse unico rimasto vergine nella nostra penisola — s'avviavano a piedi nudi in lunghe processioni, snocciolando la corona.

Non lungi dalla porta S. Sebastiano, sul lato sinistro della via Appia, incontrasi uno dei più antichi e gloriosi mausolei di Roma repubblicana, il sepolcro dei Scipioni.

Appoggiata all'ingresso di quegli avanzi, stava una giovine donna, vestita alla foggia delle popolane, di semplice mussola nera, in corta gonnella che mostrava i piedi piccoli e nudi. Aveva il grembiale egualmente nero, come la pezzuola che le copriva il capo.

Il volto suo era pallidissimo, e gli occhi grandi azzurri, cerchiati da profonde occhiaie, si fissavano nel vuoto, seguendo forse un'immagine triste e dolorosa.

Le mani bianche e affilate stringevano una corona benedetta.

Ritta, immobile, attendeva, senza punto curarsi della curiosità che suscitava nei passanti.

Trascorso qualche istante, sembrò ridestarsi da lungo sonno e ritornare in se stessa; poi diè uno sguardo indietro, quasi a cercare qualcuno; quindi frettolosa riprese il cammino verso la basilica di S. Sebastiano.

Tristamente pensosa, quella donna varcò le soglie del tempio illustrato dai dipinti del Tacconi, e del Caracci, suo maestro; pregò un istante dinanzi la statua del Martire, pregievole scultura del Giorgetti, e chiedendo forza al compimento del suo voto, lasciata la chiesa, fermossi sotto l'atrio delle colonne di granito, e stette di nuovo ad aspettare.

Giunta una terza comitiva di pellegrine, sollecita s'avviò verso quella e: — Nunziata! — esclamò — rivolgendosi ad una di loro — ti sei fatta desiderare di molto. Già prima dell'alba, io mi trovava sulla via. Giungeremo tardi!

— Signora, compatitemi, ma ho dovuto aspettare le mie compagne. Siamo circa in quaranta a pregare per voi, e la Madonna del Divino Amore vi farà la grazia che volete, o almeno vi concederà la pace.

— Pace per me? . . . E' impossibile. Oh non mi sconsigliare con questa pace che non chiedo! Ardente è la fede che mi guida al santuario, ed è questa fede, che a me, debole e malaticcia, dà il coraggio di affrontare un cammino non breve, lacerandomi i piedi sui ciottoli della via faticosa. Di lassù almeno, non vengono mai i disinganni, e la mia fede avrà il premio. Non lo credi, Nunziata? Oh! dimmi di sì, aiutami a sperare, e prega tu pure ardentemente come prego io.

— Sì, sì, mia buona signora: ma se Iddio lo volesse con sè, dovrete pur rassegnarvi.

— Oh, taci, Nunziata! La rassegnazione è fugata lontana da me, forse per sempre. Me l'hanno portata via, a poco a poco, le sventure. Nata fra gli agi e le ricchezze, sai che ho perduto tutto, e pure piegai la fronte con rassegnazione. Il mio cuore di fanciulla si accese del più puro affetto pel giovine che fu mio sposo. Lo vidi lasciar la vita e credei morire con lui. L'ultima stilla del freddo sudore della morte si fermò sulla mia fronte. Eppure il mio capo tornò a piegarsi rassegnato. Mi trovai sola . . . Lo sconforto mi assalse tremendo. In un'ora piena di angosce, il mio cuore mi abbandonò ad altro affetto generoso, e mi parve poi che, con la benedizione del sacerdote, piovesse su di me un'altra volta la benedizione di Dio . . . Ma venne presto un giorno di inenarrabile tristezza, che cambiò il mio paradiso in un inferno. Le rose che cingevano il mio cuore, non ancora sanato dalle antiche ferite, lasciarono cadere a terra i loro petali, e mi fecero sentire più acute le rimaste spine. Dagli occhi del mio sposo, era sparito l'incanto di quella santa felicità che era tutta la nostra vita; la febbre della speculazione, la sete del denaro, avea spento nell'anima sua ogni nobile affetto. A poco a poco ei perdettero l'amor del lavoro: il giuoco, i cattivi compagni, lo trattenevano di e notte fuori di casa . . . Piansi, pregai, supplicai inutilmente. Un dì se ne andò per ignote contrade, senza dirmi addio; senza dare un bacio al suo figliuo-



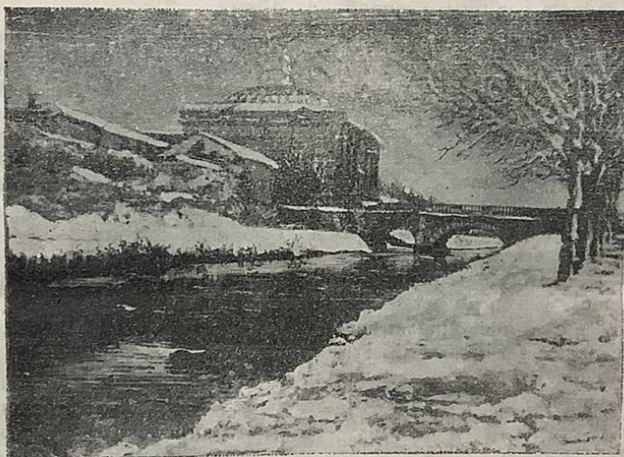
letto ch'era già malato. Ora non ho più che lui, il mio povero Alduccio, che mi addita il cielo dei martiri; che mi guarda coi suoi grandi occhi, che mi sfiora le guance coi suoi ricciolini neri e mi accarezza, mentre le sue labbra di rosa si posano sulle mie. Nunziata, l'ho lasciato sul suo lettuccio, fra la morte e la vita . . . Gli occhietti languidi e velati, non miravano più la sua mamma, le manine cadevano inerti sul lenzuolo . . . le labbra smorte non avevano più sorrisi, e un fioco rantolo lamentoso preannunciava imminente la catastrofe. L'impeto dell'amor materno, la fede che non è ancora spenta, mi dettero la forza dell'ultimo sacrificio. Mi sono staccata da lui, e stanca oppressa dalle lunghe veglie, e più dagli affanni qui venni per avviarmi con voi a chiedere alla Madonna la vita del figlio mio, ardentemente, insistentemente. Nunziata, io voglio il mio bambino. Mi comprendi tu? Rivoglio la mia creatura sana, vispa come un tempo. Non la pace, non la

rassegnazione. Se dovessi perderla, guai, guai a me!

— Signora mia, fatevi animo, e non v'agitate così . . . La Madonna avrà pietà di voi che foste sempre buona, e i poveri li avete amati sempre. Sono molti anni che vengo da lontano a questo santuario. Ci fui parecchie volte prima che voi diventaste la mia figliuola di latte, e sempre ho visto miracoli, e miracoli. So di molti fanciulli ridotti a mal partito e che, raccomandati a questa Immagine prodigiosa, ripresero subito la fiorente salute.

Ad un cenno della vecchia Nunziata, le povere contadine si riunirono a due a due, ed intonando la preghiera, ripresero la via del santuario.

L'afflitta signora seguiva la processione con passo tremante. Avrebbe voluto giungere alla chiesa con la rapidità del baleno, e tornare colla



Porta S. Tommaso durante una nevicata

stessa rapidità, tanta era l'ansia che l'agitava lungi dal suo tesoro.

Assorta in quel solo pensiero, di nulla si curava, nè punto la lusingava la scena pittoresca che stendevasi in giro, con tanta vaghezza di costumi e di tinte.

Il sole sfolgorava in un cielo splendidissimo di berillo e di opale, e per la rinverdità campagna, costellata di ogni sorta di fiori, errava mite il profumo delle vaghe rose maggesi.

La tristezza, che col giungere dell'afa, suole aggravarsi sulla campagna romana, non era ancora venuta.

Tutto era silenzio pei dintorni, e i cavalli pascenti pei prati scuotevano all'aria le incolte criniere, mandando di tanto in tanto un prolungato nitrito.

Gli archi spezzati degli antichi acquedotti si allungavano severi per la campagna, ricordando tempi di tramontate grandezze.

Dagli sparsi casolari uscivano donne sparute e malconce dalle febbri, e bimbi laceri dagli occhi luccicanti.

Numerose cavalcate di ricchi stranieri, vaghi dai costumi romaneschi, si avviavano alla festa popolana, dopo aver visitato gli avanzi del circo di Romolo, e il sepolcro di Cecilia Metella, che è il più bel monumento che s'incontri nella Via Appia ed il meglio conservato.

Le carrozze delle popolane eran giunte sulla verde collina, ove sorge la chiesuola del Divino Amore, fra l'alternare degli stornelli trasteverini, accompagnati dal tintinnio dei tamburelli, formando uno strano contrasto con le cantilene delle povere pellegrine.

—o—

Il piazzale era pieno di gente d'ogni condizione e l'ameno soggetto completamente ingombro di baracche e di tavole apparecchiate, coperte



a riparo del sole, da tende di tela e da larghe frasche verdi.

I venditori di porcellina arrostita, di vino, di dolci, di frutta e soprattutto di rose artificiali montate con fili d'oro e d'argento, senza le quali la più meschina delle popolane non rientrerebbe quel giorno la porta di Roma, gridando a tutta gola, offrivano le loro merci ai passanti.

Fuori della chiesa, i venditori di sacre immagini avevano tappezzato di quelle il muro di cinta. Altri vendevano ceri e voti da offrire alla Vergine.

Dal lato destro, presso la porta un sacristano riceveva l'obolo per il culto della Madonna, ed offriva in cambio, in boccettine di vetro, l'olio benedetto e il santo scapolare.

All'annuncio della Messa, il popolo erasi rovesciato, come un'onda, tutto quanto nella chiesetta.

Alla fine delle preci, una povera donna, si avanzò tra la folla gridando: — Grazia! grazia! — sostenendo una giovinetta nata cieca, che a quelle grida sbarrando gli occhi spenti, stringevasi tutta impaurita al braccio della madre.

Questo fu come il segnale per tutti i supplicanti che piangendo imploravano grazia, quasi a strapparla dalle mani di Dio, con quel grido insistente.

Questa fede bella, viva ed ardente, rimasta solo retaggio dei poveri diseredati dalla fortuna, muoveva a compassione anche chi si fosse recato colà a semplice scopo di divertimento.

Vi fu poi qualche momento di silenzio, in cui non si udiva altro che il mormorar somnesso delle preci. Il vecchio sacerdote, ritto sulla predella dell'altare avea steso le mani tremanti sulla testa della fanciulla cieca, e con gli occhi supplichevoli levati verso l'antica immagine miracolosa, pareva chiedesse pietà per quella misera. Dopo qualche minuto di muta preghiera, fatto un segno di croce su quel capo biondo, domandò:

— Figliuola, credi tu che il Signore, per l'intercessione della santa Vergine, possa farti un miracolo?

— Sì, sì: lo credo!

— Ebbene, figliuola, volgi gli occhi in alto, con fede viva, verso quella Immagine protettrice, che può sola aprirti gli occhi... Di', la vedi tu?

E gli occhi spenti della poverina si levarono pieni di speranza ad obbedire alle parole del sacerdote. La fissò per un istante nel vuoto buio, poi fermandoli sul sacro dipinto, con un grido acuto, prolungato, che echeggiò per tutta la chiesa, e pel recinto esterno esclamò:

— Oh ti vedo, Madonna mia, come sei bella... come sei bella... Madonna mia!

E assalita da un tremito convulso, afferrava or questa e or quella persona, e si guardava intorno senza potersi raccapezzare in quel mondo per lei ignoto, ripetendo sempre fra le lagrime:

— Come sei bella, Madonna mia!...

E la madre, pazza di gioia, baciava e ribaciava gli occhi rianimati della cara figliuola...

Il primo miracolo era fatto.

A questo punto, la sventurata signora che stavasi rincantucciata in un angolo, stanca, oppressa dalla fatica, col cuore spezzato dal dolore, coi piedi sanguinanti, e col pensiero fisso al let-

ticciuolo del morente bambino, si levò d'un balzo, e avanzandosi barcollante fino all'altare, tese le mani supplichevoli alla Immagine benedetta e mormorando anco lei angosciosamente:

— Grazia, Madonna, grazia! — cadde rovescioni priva di sensi.

Raccolta dalle pietose compagne e riconfortata alquanto dalla forte commozione, dopo un po' di riposo, si pose di nuovo in cammino per tornare dal suo bimbo, che sperava salvo per la sua fede, pel suo sacrificio.

Era già il vespro, e terminate le sacre funzioni, talune delle allegre brigate stavano ancora alle tavole, improvvisando brindisi fra il traccannare dei bicchieri. Altre, divise in gruppi festosi, aveano incominciato la danza ed i giuochi, e quà e là si vedevano coppie danzanti, con popolana maestria, il celebre *satterello* romanesco. Da un'altra parte, gruppi d'uomini chiamavano l'attenzione dei forestieri suonando la mandolinata. Presso i banchi dei venditori, molti popolani, accoccolati o seduti per terra, stavano intenti all'antichissimo giuoco *morra*, di cui la plebe di Roma ancora si diletta.

Fra tanto schiamazzo profano e fra tanta emozione religiosa, il popolo si era preparato alla partenza, riprendendo la via del Lazio, per rientrare in Roma dalla porta San Giovanni, in una gara continuata di stornelli.

Era venuta intanto la sera, e le fiammelle del gaz incominciavano ad illuminare la città.

Affranta dalla fatica, ma soddisfatta pel voto compiuto, sorretta dalla vecchia Nunziata, la povera signora era giunta davanti un antico palazzo dalle mura annerite e screpolate.

Prima di varcarne la soglia, diede macchinalmente uno sguardo a una delle finestre del primo appartamento.

Dalle invetriate socchiuse uscì una strana onda di luce. Sentì stringersi il cuore da una morsa di ferro, senza saperne il perchè.

Traversò con ansia l'androne, ascese rapidamente la scala e, tutta compresa di fede, volò alla cameretta di Alduccio suo che sperava rivedere vispo e sorridente come una volta.

Il lettuccio era cosparso di fiori. In mezzo a quelli, quasi candidogiglio, emergeva il bambino, bianco, bianco più dei veli che l'avvolgevano. Le manine stringevano una piccola croce d'argento e d'ebano. Le bianche rose, le margherite e l'acacie contrastavano dolcemente coi ricciolini neri del morticino, che già dormiva il sonno degli angeli.

Molti ceri ardevano intorno alla piccola bara improvvisata, ed un odore acuto di giacinti e di rose effondevasi intorno, imbalsamando l'aria. Una suora di carità vigilava, pregando.

Un urlo straziante, prolungato, interruppe il silenzio della stanzuccia mortuaria. A quel grido disperato, al suono di quella voce troppo conosciuta, e già tanto amata, un uomo, giovine ancora, di severa bellezza, dalla chioma nera e folta, ritratto vivente del piccolo estinto, si levò di un balzo, e volgendosi a quella donna, le braccia aperte, ohiamava affannoso:

— Maria, Maria... perdono!... perdono!...  
Con le mani cacciate fra i capelli scomposti,



gli occhi spalancati e fissi nel vuoto, la povera donna non sapeva più dove si fosse: — Dio, Dio! — avea gridato. — Tu, tu qui Roberto, Roberto mio! La Madonna ha voluto la preghiera del nostro angioletto lassù . . . Che sia benedetta!

E prima che potesse raggiungere quelle braccia aperte, fatta più bianca del caro morticino, cadde riversa sul letticciuolo di fiori. E adesso sembravano due cadaveri nella stessa bara. Egli, piegate le ginocchia sul vecchio pavimento, avea preso una mano di Maria e la copriva di lagrime ripetendo: — Perdono, perdono! . . . A tutti e due ve lo dimando.

La figlia di San Vincenzo de' Paoli recitava a voce bassa il salmo — *Laudate pueri Dominum*. Intanto le carrozze volavano rumorosamente sul ciottolato della via riconducendo alle loro case le allegre popolane, che cantavano per la città, fra il tintinnio dei bubboli e dei tamburelli.

Miriam



## Bozzetto storico

### I.

La sera del 19 dicembre 1854, le amiche venute a far visita a Gemma de Gini e ad offrirle, come si costuma, i loro auguri per il suo onomastico, se n'erano andate l'una dopo l'altra. Rientrata nel salotto, dopo di avere accompagnata fino alla scala l'ultima di quelle signore, Gemma esclamò:

— Quanto provavo il bisogno di restar sola! Che fatica m'è costato il tener dietro a tutti i loro discorsi! Quale paura non mi leggersero in volto l'inquietudine che mi opprime!

E sedutasi in un angolo, trasse fuori da una cestella un uncinetto d'avorio piantato in un gomitolto di filo bianco, con l'intenzione di cominciare certo pizzo destinato all'abito da prima Comunione della sua figliuola. Ma di lì a poco rimise ogni cosa a posto, si levò in piedi, andò a prendere un libro sul camino e si accinse a leggerne alcune pagine. Poi sentì di non poter attendere neanche a quella occupazione, giacchè gli occhi le si riempivano di lagrime.

Allora, accostatasi a una finestra, dalla quale si scorgeva la cupola della cattedrale, e caduta in ginocchio, con le mani giunte, esclamò:

— O Madonna santa, che è mai che io

mi trovi così triste questa sera? Forse il presentimento di una disgrazia che sta sopra a Michele o ai nostri figli? O Madonna santa, aiutatemi voi, per carità!

Alzatasi, tirò il cordone di un campanello.

— Lisa, dove sono i figliuoli?

— In giardino, signora, il tempo è così bello...

— Fammì il piacere di dir loro che li aspetto qui e che vengano tosto. Passando avanti allo studio, pregherai mio marito che venga lui pure.

Dopo alcuni minuti, la cameriera tornò per riferire che Piero, Lucietta e Alfonso chiedevano il permesso di rimanere un altro poco a fare il chiasso, e che il signore, dallo studio dove erasi chiuso a chiave, avea risposto di essere impedito per il momento, ma che presto a vrebbe raggiunto la signora nel salotto.

— Sta bene, grazie, Lisa.

Adesso Gemma principiò a pensare:

— Qual motivo può avere Michele di rinchiudersi nello studio? Sono quattordici anni dacchè ci siamo sposati, e non ricordo l'abbia fatto mai. Se teme che io lo sorprenda, è segno che ha qualche cosa da nascondermi... E che mi nasconderebbe Michele, se non fosse per il timore di farmi dispiacere? È tanto buono! Ci vogliamo tanto bene!

Ed era proprio così. Michele e Gemma de Gini poteano essere proposti come modelli di coniugi cristiani. Buoni, religiosi, affabili con tutti, misericordiosi coi poverelli, viveano l'uno per l'altro, e ambedue per la crescente famiglia. Non erano ricchi, ma agiati, e si accontentavano della condizione assegnata loro dalla Provvidenza.

Michele avea fatto un corso completo di studi legali, ma poi eragli parso di non aver vocazione per l'avvocatura, e messi in disperte i codici antichi e moderni, erasi dedicato alle belle lettere, per le quali avea sempre provato molta inclinazione. Quindi ereditato da un parente un vasto podere, volle dirigerne egli stesso la coltura, pur seguitando ad abitare la natia Torino, chè quel podere trovavasi, per così dire, alle porte della città. E poichè codesto non gli prendeva tutto il suo tempo, avea accettato l'offerta di partecipare alla redazione di un giornale cattolico della provincia, ed altresì di fare, per una celebre rivista italiana, la critica mensile dei nuovi libri, a mano a mano che venivano pubblicati. Onde, sommato ogni cosa, il de Gini avea a sufficienza di che vivere ed allevare la famiglia onoratamente.



Di Gemma non diremo altro, se non che usciva da famiglia rispettabile, sebbene di piccola fortuna; che avendo essa stessa ricevuto dai genitori una educazione al tutto cristiana, alla sua volta veniva allevando i suoi figliuoli cristianamente: che senza mancare a nessuna convenienza, poneva però la più grande attenzione a non isprecare il denaro in cose vane ed inutili, le privazioni a cui aveva dovuto abituarsi in casa di suo padre avendole insegnato, che ai giorni lieti dell'abbondanza sogliono spesso succedere quelli tristi della scarsità e del bisogno

— Michele, — chiese Gemma con voce profondamente commossa, — perchè ti sei rinchiuso nello studio?

— Perchè ho da fare parecchio, Gemma, e tu dovresti lasciarmi tranquillo ancora per un po' di tempo. A momenti sarò con te e i figliuoli, nel salotto. Va bene?

— E non puoi aprire?

— Questa è bella! Perchè vuoi che mi muova inutilmente dallo scrittoio, mentre mi preme di finir presto?

— Aprimi, te ne prego, Michele. Se tu sapessi quanto sono inquieta!

— Ora apro.

Michele aprì di fatto: ma intanto che sua moglie gli si avvicinava, egli, credendo di non essere veduto, affrettavasi a riporre un foglio nella cartella.

— Michele, vuoi darmi quel foglio?

— Oh! oh! cara mia, tu fai ora la parte del giudice istruttore! — e cercò di sorridere.

— No, sentimi; non ischerzo, io. Tu hai certamente un peso sul cuore e non vuoi che ti aiuti a portarlo. Ebbene, ricordati che io ho il diritto di sapere di che si tratta.

— Corbezzioli! stasera, anche di diritti parli? Via, Gemma, credimi, non ti nascondo nulla.

— Non è vero.

— Come! Mi credi dunque capace di mentire?

(Continua)

Edlinda



## Povera giustizia umana

(Continuazione vedi num. prec.)

L'indomani per tempo, il curato celebrava la santa Messa per l'anima di Tonino. Il padre e la madre di questo vi assistevano, e con loro quasi tutta la popolazione. Dopo la Messa, il curato recossi di nuovo alla casa di Novelli. Frattanto alcuno dei parenti non avea saputo trattenersi dallo accennare, parlando con Giovanni e Margherita, alla voce che correva, il loro figliuolo fosse caduto vittima di un atroce delitto.

Durante la Messa il cadavere era stato portato nella camera stessa di Tonino, e ciò all'insaputa dei genitori, che il curato volea preparare al triste spettacolo del loro figliuolo morto. Giovanni e Margherita gli promisero che avrebbero cercato di vincere il loro dolore. Ma quando furono nella camera mortuaria, la madre diede un grido straziante e cadde in ginocchio presso il letto di Tonino: il padre non potè pronunziar verbo, ma guardando il figlio, tremava come una foglia. Il curato disse loro sommamente alcune parole consolatrici e benedette il morto con l'acqua santa, si allontanò, lasciando che quei tappeti liberamente sfogassero il loro dolore.

Il terzo giorno dalla morte, la salma fu portata a seppellire. Da molti anni non erasi mai veduto simile funerale, tutti gli abitanti di L... avendo voluto rendere un ultimo tributo di affetto al defunto e attestare la loro simpatia alla di lui famiglia. Quando la gente trovossi riunita al cimitero, il curato tra l'universale compianto, prese a commentare il testo scritturale: Vegliate e pregate, poichè voi non sapete nè il giorno nè l'ora della vostra morte. Com'è egli morto? disse poi. Tale è la domanda che io ho l'abitudine di rivolgere a me stesso ogni ogni volta che da quarantacinque anni dacchè sono sacerdote, son chiamato a condurre alcuno de' miei parrocchiani alla sua ultima dimora. E spesso dovetti rispondermi: Dio solo lo sa! Ma spesso ancora, grazie a Dio, potei rispondermi: l'uomo di cui sto per benedire il corpo, prima che esso scenda nella fossa, è morto nella grazia di Dio, è salvo ed è salvo per sempre! Or Tonino Novelli com'è morto? La scorsa domenica, egli accostavasi ai Santi Sacramenti, con tale raccoglimento, con tale fervore, che si sarebbe detto ei prevedesse che quella dovea essere la sua ultima confessione, quella la sua ultima comunione.

Onde, quando seppi della sua fine tanto lagrimevole agli occhi degli uomini, al dolore che ne provai venne subito compagna la consolante certezza che l'anima sua era salita al cielo. Sì, il nostro caro Tonino è morto bene; ed è morto bene, perchè visse in tal modo, che in qualunque ora Dio l'avesse chiamato, avrebbe potuto rispondere, com'egli avrà risposto là nella via del Bosco: Eccomi, o Signore, io sono pronto a venire con Voi...



## II.

## Indizi

Le autorità giudiziarie di L... si adoperavano a tutt' uomo per giungere alla scoperta dell' uccisore del Novelli, ma invano. La popolazione irritata aiutava volentieri cotali ricerche; ma le indicazioni che potea dare non approdavano a nessun serio risultato. Il luogo dov' era stato perpetrato il delitto era lontano dall' abitato; l' ora tarda, per quella stagione; di che, non soltanto facevano difetto i testimoni, ma ancora quegli indizi che pur sogliono, in tali circostanze, porgere un bandolo più o meno sicuro per dipanare la matassa. Non è quindi da meravigliarsi se, a poco a poco, entrasse nell' animo dei più la persuasione che l' assassino non sarebbe stato scoperto. I genitori di Tonino fecero mettere sul ciglio della strada ove il loro figliuolo era spirato, una croce di marmo con questa semplice iscrizione sullo zoccolo: *Signore, dà all' anima del trapassato l' eterno riposo.*

Sei settimane dopo il fatto della Via del Bosco, morì Margherita. Dal dì che le era mancato il figliuolo non aveva più avuto un' ora di bene.

Poco tempo dopo, si sparse la voce che finalmente la giustizia avea potuto mettersi sulle traccie dell' assassino. Gli è che, verso la fine di marzo, un operaio passando accanto alla Via del Bosco, inferiormente al luogo del delitto, avea scorto sporgere dalla neve, caduta quell' anno in grande quantità, ma che cominciava a squagliarsi, un oggetto di colore oscuro: avvicinatosi, avea veduto che era un cappello. — È certamente, pensò, il cappello del povero Tonino, e raccolto andò addirittura a consegnarlo al magistrato, non osando portarlo a casa Novelli, per non rinnovare il dolore del vecchio padre. Questi però dovette comparire dinanzi al giudice, e fu interrogato se, nel cappello trovato, riconoscesse quello del figliuolo. Rispose di no. Restava adunque la probabilità che avesse appartenuto all' assassino, cui sarebbe caduto dal capo, mentre lottava colla sua vittima. Nella fodera del cappello era stampato il nome della Fabbrica ond' era uscito: in un canto, erano pure queste lettere segnate con l' inchiostro: Fr. A. le quali poteansi ritenere per le iniziali del padrone. Il cappello venne mostrato a diverse persone pratiche del paese, a volte ci fosse chi si ricordasse di averlo veduto in capo a qualcheduno.

Fuori di M... circa un quarto d' ora, dalla parte opposta alla Via del Bosco, trovatisi il Mulin Grande, antica proprietà della famiglia Ansalti.

La sera del 13 aprile, giunse colà un delegato dell' autorità giudiziaria, accompagnato da due gendarmi, il quale chiese di parlare al figlio del padrone Francesco Ansalti. Costui, giovane sui venticinque anni, che in quel momento stava a vegliare certi lavori intorno alla macina, non tardò a presentarsi. Allora il delegato ordinò che si praticasse una perquisizione. Prima fu visitata minutamente la camera da letto di Francesco, poi lo studio, quindi tutta la casa. Diversi oggetti furono sequestrati, tra cui, un coltello ed una frusta. Finita tale operazione, Francesco dovette andare col delegato e i gendarmi al carcere pretoriale.

La mattina seguente, tutti sapeano a M... e nei dintorni, che l' assassino di Tonino Novelli era Fran-

cesco Ansalti del Mulin Grande. Quella stessa mattina, l' infelice subiva il suo primo interrogatorio. Presentatogli il cappello che era stato rinvenuto, Francesco lo riconobbe tosto per suo. Il giudice istruttore lo consigliò allora, per suo bene, a camminare per la maggiore e a confessarsi autore della morte del Novelli. Ma Francesco, calmo e con la massima sicurezza, protestò d' essere assolutamente innocente di questo delitto. Ciò non ostante, nelle prime ore del pomeriggio, Francesco fu condotto legato al capoluogo della provincia, dove era la sede del tribunale criminale.

Gli Ansalti erano conosciuti in tutto il paese per gente onesta e onorata, ma d' indole alquanto altiera, e di modi burberi, quasi selvatici. Il padre di Francesco era un pezzo d' uomo alto, dritto e robusto come una quercia, leale e sincero negli affari, ma puntiglioso e intollerante della più piccola contraddizione: la madre invece era donna di sentire delicato e di modi cortesi. Francesco, l' unico loro figliuolo, era buono e d' animo generoso, ma quanto al carattere, più che alla madre, somigliava al padre. Era stato allevato nell' amor del lavoro e della fatica, e come egli era dal padre suo trattato con severa rustichezza, così egli trattava ruvidamente le persone che dipendevano da lui; non però che si rendesse verso di loro colpevole della più piccola ingiustizia.

Perciò, fin da principio, quando si sentì dire che il giovane Ansalti era trattenuto in carcere per il fatto del 31 gennaio, gli uni credettero senza difficoltà che la giustizia avesse certamente colto nel segno, persuasi che se Francesco non era così malvagio da consumare tale orribile delitto a sangue freddo, era però verosimile che se ne fosse reso colpevole in seguito ad alterco e per moto subitaneo. Altri invece rifiutavansi assolutamente ad ammettere questa supposizione, quantunque convenissero in ciò che Cecco era troppo corvivo ad attaccar brighe. Molti poi si ricordavano che, fino dal tempo in cui andavano insieme alla scuola, Tonino e Francesco non erano stati amici mai: e che anzi, il secondo nutriva contro il primo forte gelosia, perchè non riuscivagli di togliergli il primo posto.

Al Mulin Grande l' arresto di Francesco produsse, come ognuno può pensare, la più profonda costernazione. Se non che, tanto la madre quanto il padre Ansalti, non tardarono a riaversi dal primo sgomento, sicuri com' erano della innocenza del loro figliuolo, e che essa avrebbe pur dovuto manifestarsi in pochi giorni. Il padre, specie, indignatissimo, non finiva di gridare contro la leggerezza con la quale la giustizia avea proceduto in questo caso, e soggiungeva che, a tempo e luogo, ne avrebbe chiesto soddisfazione a chi gliel' avrebbe dovuta dare.

## III

## I dibattimenti

Francesco si mostrò pure da principio altamente indispettito, e una volta arrivò fino a dire al giudice inquirente che commetteva una brutta azione a trattenerlo in carcere, mentre egli era un galantuomo. Ma quando vide che le cose andavano per le lunghe; che certi indizi, pur troppo fatalmente giustificavano i sospetti che nutrivansi contro di lui si perdettero di animo, pianse, e fu preso da profonda tristezza.



Accusayalo anzitutto il cappello trovato sul pendio della Via del Bosco, il quale Francesco avea dovuto riconoscere per suo proprio. A questo aggiungasi, che era stato provato irrefragabilmente con testimoni, che la sera in cui Tonino era stato trovato morto, Francesco, tornando a casa, era passato di là con una slitta carica di sacchi di grano: che, traversando il paese, era a testa nuda; che, fermatosi a bere un bicchiere ad una locanda, gli avea visto il volto e le mani coperti di scalfitture. Parecchi testimoni credevano anche di ricordarsi che le scalfitture erano tali, che potevano bene avere avuto la loro causa in una rissa feroce.

Francesco spiegò tutte queste cose nel modo più semplice e naturale, raccontando che lungo la salita, che è prima del luogo ove il Novelli era stato trovato, standosene seduto da una parte della slitta, erasi, per la stanchezza e forse per il freddo addormentato, e che arrivato ad un risvolto, era caduto nel ginepraio che sta sotto la via, dove erasi ferito il viso e le mani ed avea perduto il cappello. Ma questa spiegazione non gli era stata menata per buona.

(Continua)



Principessa Jolanda di Savoia

## O patria mia!

È dovere nobilissimo di ogni buon italiano, ci sta molto a cuore imprimerlo anche nelle vostre menti, o giovani dilette, ricordare sovente di quanto sangue grondi e di quanto pianto, il meraviglioso risorgimento dell'Italia nostra. In questo mese dedicato dalla santa e gentile poesia della Religione cristiana, alla preghiera dei trapassati, ricordiamole viemmaggiamente tante innumeri falangi di balde vite spente nei campi cruenti delle battaglie per la più eccelsa aspirazione d'un popolo: il risorgere alla dignità di Nazione! — voli lassù, nei regni purissimi dell'infinito il memore, pietoso pensiero nostro, il voto ardente della loro pace eterna, meritata!

Quante date nel *Gran Libro della Patria*, scritte a caratteri d'oro fulgenti, quante date di « poema degnissime e di storia! »

Salutiamoli sempre col maggior entusiasmo tutti quanti, ma voialtri giovani specialmente, gli anniversari patriottici, cinti dell'aureola della gloria, queste pietre miliari del nostro riscatto, rievocatrici di giorni di santa ferezza, di scatti sublimi, di generosità, di martiri, di lagrime, dolori.

Quanta commozione ineffabile, quanto affetto ci ridestano nell'animo le venerande figure dei superstiti delle lotte per la patria libera, sorridenti, orgogliosi dei loro petti decorati, fieri e ringiovaniti ai concenti festosi degli inni patriottici! Che folla, che turbinio di ricordi in quelle menti, che fremiti posenti nei loro cuori di vecchi soldati! Ben a ragione quindi il Manzoni, diceva alla novella generazione:

« Oh giornate del nostro riscatto  
Oh dolente per sempre colui,  
Che da lunge, dal labbro d'altrui,  
Come un uomo straniero, le udrà!  
Che ai suoi figli narrandole un giorno,  
Dovrà dir sospirando: io non c'era,  
Che la santa, vittrice bandiera  
Salutato quel di non avrà. »

Siano sempre benvenute le date gloriose della patria, salutate dagli osanna della Nazione, siccome bagni purissimi, rigeneratori, di fedi smorte, di propositi incerti, assopiti, siccome ondate di sole fiammeggiante, fra tanto scetticismo vero invadenteci, fra tanti dolori dell'ora presente. Poichè v'ha della tristezza adesso attorno a noi, è vero, sonvi gravi malanni che fanno ancora lagrimar l'Italia nostra diletta, a cagion di cattivi, e quale segno monitore di nuovi tempi reclamanti assolutamente altri bisogni, altre ineluttabili necessità.

Ma quando tutto ci parla di splendidi ed incontestabili progressi in ogni ramo dell'umana attività, vi ha sempre molto da beneagurare, vi è da poter dir sicuri che un'era più tranquilla, più lieta è imminente. Sappiamo però tutti continuare nei propositi di ravvedimento, di lavoro sereno e proficuo di aiuto fraterno e mantenere accesa ognora nell'animo pur di tutti quanti, e dei giovani in ispecie, come dicemmo più sopra, di questi vaghi fiori delle verdi speranze della Patria, la fiamma sacra nobilissima dei ricordi del nostro grande passato!

Treviso, 1. Novembre 1903

Attilio Lazzari



## RELIGIONE

## Divinità del Cristianesimo

*(Cont. vedi numero prec.)*

Ad alcuni è sembrato che il desiderio di celebrità presso gli altri uomini abbia indotto i cristiani al martirio, superando così quel naturale orrore e ribrezzo che si prova nel vincere i tormenti. Ma quale celebrità essi ricercavano? Lungi dal riscuotere un qualche sentimento di compassione, il riso maligno e lo scherno accompagnavano quei campioni al patibolo; molti dei quali non erano punto capaci dell'alto desiderio d'un nome immortale, e sapeano ben bene di avere a morire ignoti affatto ai gentili, non meno che agli stessi cristiani. « Il martirio, (così il P. « Cesari) non era già, a quei tempi, la « tanto bella e onorata impresa che al « presente è riputata. Senza che fra i ge- « neri di supplizio, a cui per la confes- « sione di Cristo i fedeli erano condan- « nati, assai ve ne aveano di obbrobriosi « ed infami, come mandar uomini del più « chiaro sangue a guardar il bestiame, « cavar metalli ed arena, essere tondu- « ti e rasi del capo, e di vituperosi caratteri « iscritti in mezzo alla fronte, in guisa « di schiavi e di traditori; il solo morire, « anche più orrevole, per ciò solamente « che si faceva per Cristo, era un vitu- « pero e un' infamia; senza dir nulla de- « gli ingiuriosi vocaboli e soprannomi di « scherno, onde la persona e la Religione « di Cristo era sconciamente vituperata. »

Da ciò puossi instituire un confronto tra gli entusiasti delle Sette e i Martiri della nostra religione. Infatti, benchè ogni setta possa vantare i suoi martiri, non istà però il confronto tra i pochissimi loro e il numero strabocchevole dei Cristiani.

Quelli inoltre perivano in guisa da mostrare che assai più della persuasione traevanli alla morte un cieco fanatismo, o disperata ferocia. In vero presso tutte le nazioni veggiamo degli uomini incontrare la morte; ma gli uni presentarla quale spettacolo di stoica intrepidezza, mutando così l'opera più grande, che distingue gli eroi, in un tratto d'orgoglio e di cecità che caratterizza i fanatici: gli altri spinti da imperiosa necessità morivano da forti e richiamavano sul volto l'ilarità, mentre veniva loro negata la scelta tra la vita e la morte. La vista degli spettatori, la meraviglia, che essi leggevano sui loro volti imbrocciavano l'immaginazione fervida già ed esaltata all'eccesso. I primitivi fedeli all'opposto non vanno da stolti a cercare i supplizi, e, condottivi pure, non rifuggono gli strazi. Le barbare loro agonie non chiamano gli applausi della moltitudine, ma sì il disprezzo e le efferate grida di chi fa animo ai carnefici di satollarsi del sangue dei cristiani. E non pertanto l'aspetto di una morte spaventevole ed obbrobriosa, per ben tre secoli, non atterrò quegli uomini straordinari, i quali, spinti al patibolo ebbero nella scelta, o di passarla allegramente tra gli agi e gli onori; non intendevano che Cristo, pel cui amore esponevano tutto sè stessi, col riso sulle labbra, senza lasciar scorgere o lo spavento dei rei, o la gioia mentita dei furiosi. Che anzi gli Ignazii, i Policarpi, i Cipriani, le Afre, le Teodore peroravano con dignità in faccia ai tiranni e ai tormenti la causa della Religione che professavano.

G. ALCAINI

*(Continua)*



## MECCANICA

## Le Forze

I corpi sono da se stessi incapaci di darsi, di togliersi, o di modificare il loro movimento.

Eppure, malgrado questa incontrastabile verità noi vediamo tutto giorno un'alternativa continua di quiete e di moto, la quale mal sembrerebbe concordarsi con l'inerzia della materia. Ma se ci faremo accuratamente ad esaminare il modo col quale il passaggio dall'uno all'altro stato si produce, vedremo che il cambiamento è sempre dovuto ad una causa, la quale può essere sì d'indole diversa ma sempre è totalmente estranea al corpo.

Io mi trovo seduto, ad un tratto mi posso alzare, posso correre e quindi nuovamente arrestarmi. Posso spingere lontano da me gli oggetti vicini ed avvicinare i lontani. E quel che accade a me ed in generale all'uomo accade pure non solo agli altri animali, ma ancora sebbene in modo assai più imperfetto alle piante. Un seme è gittato nel suolo: in sulle prime par che qui rimanga immobile come le particelle terree che lo circondano, ma dopo qualche tempo si gonfia, si apre, si formano le radici e le foglie, da una parte penetra nel suolo, mentre dall'altra con moto lento ma non insensibile, s'inalza verso il cielo e raggiunge talune volte delle altezze spaventose, traendo sempre fino alla sua cima i succhi nutritivi che per mezzo delle radici assorbe dal terreno.

Gli stessi corpi inanimati ci presentano degli esempi di moti improvvisi che però presto o tardi si estinguono. Gli abitanti delle montagne, non di rado vedono staccarsi da queste dei massi anche di mole spaventosa e cadere rotoloni giù per le coste trascinando tutto ciò che incontrano sul loro passaggio e che tenta in certo modo ad opporsi al loro movimento. Quante volte la terra non frana improvvisamente sotto i piedi del misero passeggero e sulla testa dell'infelice cavatore e li seppellisce li vivi nelle sue viscere? Ma indipendentemente da questi fatti, per fortuna non tanto frequenti vediamo può dirsi continuamente i vulcani lanciare dai loro crateri sassi e lapilli non senza mettere in movimento e scuotere fortemente il terreno circostante. In una giornata serena e tranquilla l'aria apparentemente è ferma . . . tutto ad un tratto neri nuvoloni cuoprono il cielo, s'ode un sibilo spaventoso, una densa polvere si solleva; gli alberi sono schiantati,

le onde del mare vengono sollevate sino al cielo e le nubi del cielo sono spinte verso il mare: la folgore cade ed incenerisce gli oggetti che incontra . . . ma dopo pochi momenti tutto ritorna alla calma primitiva.

Ora nei fatti che qui abbiamo esposti e in tutti quelli altri grandissimi di numero che avremmo potuto esporre e che d'altronde abbastanza son noti, i corpi non si muovono già o si arrestano da se stessi. Se io muovo il mio braccio, comprendo bene che il principio del movimento non si trova già in esso ma nell'atto della mia volontà. Il braccio si muove non da se stesso, ma perché io lo voglio. Ed il medesimo dicasi di un animale qualunque.

Se il seme sviluppa e divenuto pianta od albero trae nel suo interno i succhi della terra, ciò si deve al principio vitale esistente nelle piante. Finalmente se un masso cade dai monti, se la terra frana, se i sassi sono lanciati dai vulcani, e l'aria agitata atterra alberi e piante e solleva i flutti del mare, tutto questo non è che una conseguenza di quelle leggi che l'onnipotenza creatrice ha imposto alla materia e di quelle proprietà di cui l'ha dotata. Tanto vero che l'uomo dalla conoscenza di queste leggi e di queste proprietà ha saputo trarre dei considerevoli vantaggi.

Esiste dunque una causa estranea ai corpi, alla quale è dovuto il cambiamento nel loro stato di quiete e di moto, e questa causa qual ch'essa siasi è distinta col nome di *forza*. Lungi da noi l'indagare la natura della forza, ma contentandoci solo da' suoi effetti di riconoscerne l'esistenza non tenteremo nemmeno di sollevare il velo misterioso che tuttora la ricopre e che la ragione umana forse non giungerà mai a sollevare.

A rendere però più agevole la spiegazione dei fenomeni che accadono in natura, si suol considerare la forza isolatamente, e siccome il moto che è l'effetto immediato di essa proviene per così dire da diversi fonti, così si suol dire che esistono forze di varia natura, perchè varia è appunto la natura di queste fonti.

Il Naturalista

ANTONIO PETENÒ, *gerente responsabile*

Treviso - Prem. Officine Grafiche Ditta A. Longo



## TEMA per ragazzi studiosi

*Altercando non so di che, in un momento in cui l'ira vi aveva accecato, avete offeso un vostro amico; ora che conoscete il vostro grave errore, e che sentite quanto sia amara la perdita d'un vero amico, gli scrivete pentito, pregandolo che vi perdoni, e vi voglia ridonare il suo affetto.*

\*

Vinse il premio ultimo: *Elisa Salvetti di Vicenza.*

## CORRISPONDENZA

*Roma* — G. S. Il suo lavoro è stato cestinato.

*Roma* — Mons. A. O. Veda di ricordarsi di noi e del nostro Periodico. Ossequi.

*Como* — A. V. Va bene e speriamo per l'avvenire.

*Roma* — Prof. S. K. È una fatica improba, vedremo di contentarla. Saluti alla sua ottima signora.

*Napoli* — O. Q. Nel prossimo numero.

*Milano* — E. S. Siamo costretti a ridurre alla metà il Periodico per farlo uscire due volte al mese. L'abbonamento resta di sole lire 3 annue.

*Caserta* — Sig. Barone Q. T. Si rivolga a Roma presso il Collegio di S. Maria e ritengo che Ernestino vi sarà bene accolto. Grazie vivissime ed ossequi alla signora Baronessa.

*Siena* — Sig. maestra N. V. Ci ricordi agli amici di costà e tanti ringraziamenti alla signora Direttrice.

*Roma* — Prof. G. M. I suoi lavori si fanno troppo desiderare.

## Importantissimo

Col I.° Gennaio p. v. il nostro periodico verrà pubblicato **due volte al mese.**

Avvertiamo però fin d'ora i nostri cortesi lettori che l'associazione deve pagarsi entro il mese del Dicembre corrente per concorrere ad avere come premio un romanzo del Mioni, del Salgari, del Verne o d'altro autore moderno.

Il prezzo d'abbonamento rimane di sole L. **3** annue.

—o—

A chi ci manderà l'abbonamento d'incoraggiamento invieremo uno dei libri seguenti a scelta:

- Verghetti — *Manuale di Preghiere ad uso dei devoti di S. M. Maggiore*  
id. *Storia d'un Anima.*  
id. (di prossima pubblicazione) *Cenni storici del Santuario di S. M. Maggiore con nuovi documenti illustrativi.*  
id. (in corso di stampa) *Compendio della Vita di N. Signore Gesù Cristo con riflessioni morali per uso del popolo. — Operetta bellissima che riuscirà utile e gradita lettura a tutti e che raccomandiamo caldamente ai Parrochi della nostra Diocesi.*





## LA PAGINA PER RIDERE

— *Sempre lo stesso.* — Ebbene, caro professore, eccovi sul letto del dolore; ma che cosa avete buscato?

— Una pneumonia.

— Una pneumonia! ma ditemi, ve ne prego, da che ha potuto derivare questa malaugurata pneumonia.

— Facilissimo a sapersi, per bacco, la deriva dal greco.

—o—

— *Fiato sprecato.* — La zia, passeggiando coi nipoti nel giardino d' un vicino, ha il suo da fare per impedire ai ragazzi, che non le danno retta, di commettere vandalismi sulle frutta e sui fiori. Finalmente grida:

— Ma non lo sapete che i buoni fanciulli non prendono mai senza permesso la roba degli altri?

— Sì, zia; ma noi non siamo buoni fanciulli.

—o—

— *In un manicomio.* — Allora, signor Direttore può accadere che voi rinchiudiate quà entro, come matti, individui sani al pari di voi e di me?

— Sì, ma non v'è da badarci troppo: in capo ad otto giorni diventan matti come gli altri.

—o—

*Il duca e l'indovino.* — Un duca era sdegnato contro il suo indovino, perchè, mentre gli aveva predette di molte fortune, era stato invece vittima di varie contrarietà, e risolse di punirlo. Lo fece chiamare, e gli disse:

— Disgraziato, di che morte credi tu di morire?

— Altezza, — rispose l'altro, — io morirò di febbre.

— T'inganni, — riprese il duca: — morrai, e subito, di morte violenta.

E fece un cenno agli sgherri, che, preso l'indovino, già stavano per condurlo al supplizio, quando il poveraccio, rivolgendogli un ultimo sguardo al duca:

— Signore, — esclamò, vi chiedo una grazia: fatemi tastare il polso dai vostri medici, e vedrete che ho la febbre.

L'indovino non mentiva certamente, ed il duca sorrise e gli perdonò.

—o—

— *Per economia.* — Il padre, dando un'occhiata al certificato che Carletto ha portato dalla scuola:

— Ma, Carletto, non la va troppo bene quando si arriva a casa con dei certificati così cattivi.

— Ti ricordi, papà, di avermi promesso due lire se avessi ottenuti buoni punti? Ebbene.... ho voluto risparmiarti questa spesa.

*In un magazzino di mode.* — Voi dite adunque che questa stoffa è dell'ultima moda?

— Sì, signora, è proprio quanto vi ha di più nuovo.

— E siete sicura che il colore non si altererà?

— Oh no, signora, e me ne faccio garante. Prova ne sia, che questo taglio d'abito già da tre anni è esposto nella vetrina, e lei stessa può constatare come il colore si sia benissimo conservato.

—o—

*Alla caccia.* — Avreste per caso veduto il leprotto che ho ucciso or ora?

— Sì, signore: ma correva! oh come correva!

—o—

*Un segno infallibile.* — Il professore Gottling di Iena visitava un giorno il museo archeologico in compagnia di giovani professori e di parecchi studenti. Si erano essi fermati davanti un'antica statua mutilata, quando il giovane Karotulo, dando sfogo al suo entusiasmo, esclama:

— Ah, quando mi trovo davanti ad una statua antica e di indiscutibile autenticità, io non posso trattenere le lagrime.

— Bene, per bacco, bene! esclama a sua volta ridendo il vecchio Gottling, — quando ci accadrà di avere dei dubbi sull'origine di una statua, ci faremo premura di mostrarvela, raccomandandoci alle vostre lagrime per accertarne l'autenticità.

—o—

*In ferrovia.* — Un viaggiatore ingenuo domandava perchè si mettevano sotto i piedi dei viaggiatori quei tubi leggermente schiacciati e pieni di acqua.

— Ecco, — rispose un furiere, — i viaggiatori appoggiano i piedi sopra questi recipienti e, senza accorgersene, riscaldano l'acqua: all'arrivo questa è quasi bollente. E' una economia di combustibile per la compagnia.

—o—

*Un darwinista.* — E' certo, signor Silvestro, che gli uomini discendono dalle scimmie?

— Certissimo, caro mio.

— E le scimmie da dove discendono?

— Le scimmie discendono.... dagli alberi.

